

Walter Scudero

CINQUE BREVI SAGGI
e una rimembranza

... PER LA CUSTODIA
DELLE MEMORIE STORICO-ARTISTICHE
TORREMAGGIORESI



Sotto gli auspici della
SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
SEZIONE DI SAN SEVERO E ALTA CAPITANATA

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente libro.

Prisma Service Ed.
Foggia; ottobre 2014

*Non ti stancare di strappare spine,
di seminare all'acqua e al vento,
la Storia non miete a giugno,
non vendemmia a ottobre,
ha una sola stagione il tempo,
e ... non si ripete, si rivive.*

(Ignazio Buttitta)

Ho concepito quest'opuscolo come una 'cartellina' d'altri tempi, di quelle che servivano da raccoglitore di fogli e che costituivano, quando ne contenevano di varia misura, specie e contenuto, uno *scartafaccio* che poi veniva serrato, annodando tra loro delle coppie di fettucce di tela poste su tre lati.

Solitamente, una cartella di tale tipologia conteneva dei quaderni che venivano assemblati in base all'affinità di contenuto e, pertanto, fungeva anche da selezionatrice di argomenti; anzi, quando voluminosa (*faldone*), consentiva che, oltre all'etichetta della copertina, ve ne fosse pure un'altra più minuta sul dorso, in maniera che quand'essa cartella era collocata, assieme alle altre, sullo scaffale, se ne potesse rapidamente individuare il contenuto in base a quanto annotato appunto sul dorso.

Nel nostro caso, la cartellina contiene soli cinque quaderni e, pertanto, costituendo uno scartafaccio minimo, non ha un gran dorso, ma il solo titolo di copertina.

I cinque quaderni, ciascuno con numerazione ed impaginazione propria, sono accomunati da due caratteristiche: la prima è quella di contenere la trattazione di *brevi saggi* e la seconda è quella che ne giustifica il fine, ossia di essere volti, tali studi, pur nella loro minutezza, alla *custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi*.

«Si fa quel che si può ...», sembrano dire i cinque quaderni, al lettore; ed è sempre meglio - mi si conceda di aggiungere - offrire quel poco che si può e che si sa, anziché starsene, come si suole dire, *con le budella in braccio*, così che poi - sebbene sia ben altro il punto - si debba anche, magari, essere esposti, come non di rado avviene, alle critiche di chi se ne sta a guardare, alla nostra piccola città, da una privilegiata posizione 'esterna', la quale - va precisato - non sempre è frutto di sofferto condizionamento, ma, molte volte, di deliberata scelta. Ovviamente, sono da escludere i pochi altrove stimati ambasciatori della nostra cultura. Ebbene sì, accanto ad una *fuga* di taluni *cervelli*, c'è da considerare ed apprezzare anche una coraggiosa e accettata *stanzialità* di talaltri cervelli ... Perciò, direi:

E' strano, a volte, constatare come - tanto ne' libri, quanto ne' giornali - sian sempre quelli ch'hanno preso il volo per 'trapiantare' altrove l'esistenza, coloro che rimpiangono le radici che volontariamente hanno troncato. E scrivono de' pezzi strappa-cuore come potrebbe farlo un esiliato, benché, a rigore, non vi sia mai stato chi tal condanna loro ha comminato ... Così, stando lontani dalla patria, si struggon ne' ricordi del passato; e quando al lor "natio borgo selvaggio" talor accade facciano ritorno, rimbrottano a chi via non è mai andato d'aver traviato 'l bello del passato, di non aver saputo conservare, d'aver distrutto anziché custodire. S'è vero che - da quel che si suol dire - la lontananza accende i fuochi grandi e tenero, encomiabile e d'esempio

vada considerato quell'affetto che, pur distante, si mantenga vivo, è pure vero che chi resta a casa non vada duramente redarguito a stregua di colui ch'ha sperperato un gran tesoro, senza aver capito. Ché se dov'è 'l tesoro li s'ha 'l cuore, perché partire e, dopo, giudicare? E' comodo 'lavar' la propria assenza da colpe, ed imputarle a quei che resta. Cosa ne può saper, chi è andato via, di quel ch'hanno sofferto i coraggiosi che son rimasti a mantenere quel poco che 'l tempo, grazie a lor, non ha mutato? S'è vero che in amor vince chi fugge, questo non può applicarsi a gli emigrati che ... non «per pane» si son trasferiti ... Ce n'è tant'altri che sono restati e 'la carretta', a scapito de'... sogni e d'ogni velleità, hanno tirato ... S'io fossi 'l "borgo" a questi sarei grato.

E non parliamo poi di coloro che sono rimasti al 'borgo ...' non per coraggio ma solo per accidia. Le ripugnanti critiche di costoro, ove mai ve ne fossero, non meriterebbero che ... disprezzo.

Ma, come s'era prima detto: è ben altro il punto, ossia, ciò che spinge o meno a ricercare e a studiare, nell'ambito delle patrie memorie, quando ci si muova in tutta onestà e libertà intellettuale, è, vivaddio, non il desiderio di considerazione, né tanto meno il timore delle critiche, quanto, piuttosto, il senso civico di 'appartenenza', il proposito di custodirle tali memorie e di tramandarle.

Ed è, in fondo, anche scarsamente rilevante il poco o il molto che si riesce a realizzare - e non di meno nell'ambito saggistico - quanto, piuttosto, io penso, è rilevante lo spirito tramite il quale lo si realizza: purché ci si muova avendo con sé un bagaglio di positiva curiosità, di accuratezza di ricerca e di affetto per la propria terra. Ché "nella perfezione" - affermava il Bernini - "tutte l'opere sono uguali: e chi conosce il bello nel poco e nel piccolo, lo raggiunge ugualmente ancora nel molto e nel grande".

Ma, per non indugiare oltre *fuor del seminato* e tornando a considerare i cinque quaderni che la nostra cartellina contiene, indicherò qui di seguito i titoli degli argomenti presi in esame. Essi sono:

- CASA LIPARTITI-RICCI, PRETESTO PER UNA 'RIVISITAZIONE' DELL'ANTICA CINTA MURARIA DI TORREMAGGIORE
- L'EPIGRAFE DEL PORTALE DELL'AULA MAGNA DELLE UDIENZE AL CASTELLO DUCALE DI TORREMAGGIORE (PROPOSTE DI LETTURA E... ALTRO ANCORA)
- LA PANAGHIA ODIGHITRIA DELLA CHIESA DI LORETO IN TORREMAGGIORE
- APPENDICE A: ... QUESTE DIPINTE MURA ... PERCORSO PER IMMAGINI TRA GLI ANTICHI SOFFITTI DECORATI DELLE DIMORE GENTILIZIE ED ALTO-BORGHESI IN TORREMAGGIORE

Quanto al primo titolo, avendo precedentemente scritto, nel 2006, un saggio sulla scultura sartoriana del nostro camposanto (GIUSEPPE SARTORIO *SCULTORE UN MITO D'ALTRI TEMPI - L'avventura artistica e la Statuaria cimiteriale a Torremaggiore*), seguito poi, nel 2010, da una APPENDICE, già da tempo m'ero proposto di interessarmi anche a ciò che resta della buona epigrafia tombale d'un tempo, nel nostro cimitero monumentale.

Il proposito della 'rivisitazione' della cinta muraria torremaggiorese e l'ipotesi di correlazione d'un tratto di essa con le residue antiche strutture inglobate nella Casa Lipartiti-Ricci, mi nacque, pressoché contestualmente alla realizzazione del mio studio del 2011 (... QUESTE DIPINTE MURA ...) su gli antichi soffitti decorati dei palazzi gentilizi torremaggiorese, in occasione della mia frequentazione di quella dimora al fine di osservarne i dipinti delle volte.

L'interesse per l'epigrafe del portale dell'Aula Magna del castello ducale, nel contesto della breve ricerca, s'affianca a quello concernente altri aspetti relativi alla storia, alla struttura architettonica e alla denominazione della massima sala del castello di Torremaggiore, nonché alle possibilità ed ai limiti della paleografia.

Nel breve saggio sull'icona mariana della nostra chiesa di Loreto ho inteso includere alcune mie considerazioni sul pregevole manufatto - nate dal grande interesse per lo stesso - che ebbi occasione di mettere a fuoco nel 2013, mentre scrivevo (ne GLI ORI DELLA REGINA [ecc.]) delle venerate immagini della S.ta Vergine in Torremaggiore. Tuttavia, tali considerazioni non intesi includere in quel libro, già da allora avendo in animo di svilupparle successivamente, in maniera più organica, in un quaderno apposito.

Sempre con riferimento all'anzidetto libro "... QUESTE DIPINTE MURA ...", in esso auspicavo che, dopo la sua pubblicazione, ulteriori soffitti artistici nello stesso non considerati o per riluttanza dei proprietari alla loro acquisizione fotografica o perché sfuggiti al mio novero, potessero successivamente costituire materia per un seguito al mio saggio. E, col quinto quaderno, ecco che tale auspicio s'è, in effetti, concretizzato in un'APPENDICE.

- La RIMEMBRANZA è una testimonianza raccolta dal vivo, sui dipinti murali della chiesa del Carmine.

Com'è mio costume di scrittore e ricercatore, 'aprendo' ora i cinque quaderni al mio cortese lettore, lascerò che sia lui, a suo giudizio, a decidere se essere in sintonia o meno con le mie affermazioni ed ipotesi, nel contempo augurandogli una, spero, piacevole lettura o, quantomeno, una buona dose di ... pazienza.

Alla critica costruttiva apro porte e finestre e, altrettanto ne apro al dialogo, tanto più in considerazione del particolare che sulla storiografia locale dell'Arte - essendo, purtroppo, sofferta la carenza di fonti consultabili - solo il sereno confronto è da considerarsi vantaggioso e proficuo strumento di crescita nella conoscenza.

Quanto alla critica saccente, spocchiosa, mordace e senza volto, perché interessarsene?

Ove mai, poi, il lettore fosse incuriosito a riguardo di queste mie precisazioni sulla 'critica...' torremaggiorese, preciserei che, nelle mie parole non c'è né acrimonia, né - come potrebbero congetturare i malevoli 'senza volto', dei quali ormai ben conosco le abitudini - alcun proposito di 'mettere le mani avanti', né, tanto meno, presunzione o pretesa di insegnare.

La ragione va piuttosto ricercata nell'intento di combattere una cattiva abitudine - in vero assai provinciale - ormai purtroppo acquisita, come piaga verminosa, alle nostre latitudini, che mira a 'marchiare' e stigmatizzare ciò che non esce dalla 'propria bottega', tentando di bloccare il respiro; laddove ritengo che la libertà d'opinione vada rispettata o, se mai, dialetticamente e 'a carte scoperte' messa in discussione in un civile confronto e non 'platealmente' demolita. Diversamente, non si cresce.

D'altra parte, se mai ciò che viene scritto venisse considerato privo d'interesse e poco originale o, all'opposto, pretenzioso ed eccessivo, il consiglio che mi sentirei di dare a chi si sentisse toccato nella propria suscettibilità, è quello semplicissimo di astenersi dall'interessarsi a tali scritti, di restare a crogiolarsi di se stesso nella propria 'bottega' e di non sentirsi chiamato a partecipare ad una competizione - senza che alcuno lo abbia mai invitato a gareggiare e, soprattutto, non provvedersi (il più spesso tramite interposta persona) di tali scritti aprioristicamente non condivisi, anziché provvedersene per poi esporli - cosa odiosa - 'alla gogna' o - cosa disonesta - alla 'mormorazione' *inter nos* ...

Ed ecco come anche la premessa ad un libro minuto come questo, possa divenire occasione di un piccolo sfogo finalizzato alla "custodia" dell'educazione: oltre che delle nostre memorie.

Non me ne voglia il lettore: sono così poche le occasioni che abbiamo per dirci delle verità!... A volte, quando ci lasciamo costringere a mascherarci dietro il timore della caduta di stile o della mancanza di signorilità, non ci accorgiamo di lasciare, in effetti, libertà alla malevolenza e/o ignoranza di progredire e di danneggiare gravemente la nostra comune realtà storica e sociale.

... Per il resto, nuovamente auguro buona lettura.

SU DI ALCUNE EPIGRAFI
CIMITERIALI
IN TORREMAGGIORE



La consegna della memoria è stata, nel corso dei secoli, una necessità cui nessun gruppo, quale che sia stata la civiltà di appartenenza, si è mai sottratto; una trasmissione articolata secondo prassi e consuetudini varie. Si è da sempre, dunque, avvertita la necessità di fissare non solo mediante immagini d'arte, ma anche con parole e testi più o meno estesi, la memoria. E i cimiteri, scrigni del rimpianto, vuoi quelli più pretenziosi di città, vuoi quelli modesti di campagna, hanno avuto ed hanno tuttora il compito di tramandare e tutelare le storie di chi ci ha preceduto nel numero dei più.

Inoltrarsi nel silenzio dei viali dei cimiteri, tra filari di cipressi dalle cime oscillanti, è 'leggerli' nelle loro tacite proposte di suggestioni rimaste 'impigliate' tra lapidi e croci, per scoprirle, nelle scritte incise sulle tombe, la forma e l'intensità dei sentimenti che hanno accompagnato la volontà di perpetuare una memoria. Sono brandelli di vite, le quali, più che scomparse per sempre, si direbbero come sospese in un tempo che s'è fermato ed ha perduto la sua peculiarità, quella di ... scorrere. Un'epigrafe funeraria del Camposanto Monumentale di santa Maria della Pietà, in Napoli, recita così: "Le persone non muoiono, restano incantate".

Nelle iscrizioni tombali sono concentrate, accanto ai nomi più vari, le storie più varie, raccontate da chi resta, per onorare o anche solo rammentare esempi di vita, personale e sociale, che il defunto ha lasciato. E, sebbene non sia sempre tutt'oro quello che luce e, con *de La Rochefoucauld*, si potrebbe, con un aforisma, affermare che "Nos vertus ne sont, le plus souvent, que de vices déguisés" ("Il più delle volte, le nostre virtù non sono altro che dei vizi camuffati"), pur tuttavia, accanto a stilemi di aulica e solenne intonazione che celebrano ed esaltano preclare virtù, ve ne sono d'altri che ci parlano di rimpianto, che, più che tendere all'identificazione encomiastica del caro estinto, rendono il senso di una mancanza, cosicché, in essi, l'interesse storico e narrativo scompare per cedere il passo alla più pressante ed avvertita intensità del sentimento.

E nel proposito, un ragionamento a sé può essere fatto riguardo alla memoria familiare, ossia a quei manufatti dove compaiono precisi riferimenti a vincoli parentali; e ciò perché, "la mémoire «permet à l'individu de se situer dans sa parentèle, de prendre place dans la communauté des parents, vivants et morts»" ("la memoria «permette all'individuo di collocarsi nell'ambito della propria parentela, di prender posto nella comunità dei famigliari, vivi o morti»"), in quanto, ciascuno aspira a "sauver son âme et se perpétuer" ("salvare la propria anima e perpetuarsi") (*E. Santinelli* [1], citando *R. Le Jan* [2]).

In certo senso il Cimitero è come un archivio: in luogo di carte stipate in plichi ingialliti, trovi lastre di pietra i cui dati tornano utili alla riflessione sul nostro destino, alla ricerca storica, alla documentazione erudita e/o popolare, nonché alla stessa ispirazione poetica.

E ciò è così vero, tant'è che, oltre agli esempi altissimi dei nostri Foscolo, Leopardi, Montale, solo per citarne alcuni, ed a tanta parte di poesia definita 'cimiteriale', propria della scuola anglosassone, negli anni tra il 1914 e il 1915, il poeta americano Edgar Lee Masters pubblicò, sul *Mirror* di St. Louis, una raccolta - che poi, scoperta da Cesare Pavese, uscì in Italia in un libro pubblicato per la prima volta da Einaudi, nel 1943, tradotta da Fernanda Pivano - *L'Antologia di Spoon River (Spoon River Anthology)*, nella quale ogni lirica racconta, in forma di epitaffio, la vita immaginaria di una delle persone sepolte nel cimitero di un immaginario paesino statunitense. La silloge comprende diciannove storie che coinvolgono un totale di 248 personaggi e coprono praticamente tutte le categorie ed i mestieri umani. L'intendimento di Masters era, infatti, quello di descrivere la vita umana raccontando le vicende di un microcosmo. Volendone estrapolare un epitaffio eccone uno particolarissimo:

"while I kissed her with the soul o the lips, the soul suddenly ran away", ossia "mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì".

In un minor numero di casi, invece, l'epigrafia cimiteriale arroga a sé il compito di tramandare ai posteri degli insegnamenti filosofici o religiosi - messaggi rivolti a tutti - che lo stesso defunto, già quando ancora vivente, aveva stabilito o dato nel loro merito disposizioni a ché venissero impressi sulla propria tomba.

Il Camposanto di Torremaggiore, sebbene nel tempo più prossimo all'acquisizione del suo architettonico stabile assetto cimiteriale - ossia attorno a gli anni '80 dell'800 - dovette presentarsi al visitatore in una veste monumentale pregevole ed aderente al gusto e all'eleganza della allora vigente corrente simbolista, successivamente, in prosieguo d'anni, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, e soprattutto dopo la seconda metà degli Anni '60, venne via via perdendo la propria, per così dire, identità primitiva, allorché, alle scelte culturalmente valide ed oculate dei committenti dei sepolcri del passato, si sostituirono quelle, di gran lunga più avventate, dei nuovi. Ne conseguì una snaturarsi del primitivo assetto cimiteriale in un proliferare di monumenti di gusto discutibile, vicendevolmente accalcati in gioviale pressapochismo. Divennero, così, sempre meno presenti nuovi manufatti d'arte delle tipologie di quelli ch'erano fioriti dall'estro e dall'ingegno di maestri quali: Giuseppe Maria Sartorio, Giacomo Negri, Nicola Schiavone, Vittorio Negri, e, nondimeno, progressivamente meno curate divennero la epigrafi funerarie: sempre più sintetiche, scarne, francamente, a volte, squallide. Peccato!

Salvo sparuti esempi degli stilemi classici del compianto, pur vari negli anni ma, a volte, squisitamente poetici, oggi non v'è, francamente, più nulla che si possa annoverare in detto ambito. E, questo, sarebbe il meno! Sta di fatto che in non pochi monumenti del passato, l'incuria, se non proprio la voluta eliminazione delle tombe, ha provocato una cospicua perdita di epigrafi, e proprio di quelle più pregevoli appartenenti alla fine dell'800/inizio '900.

Ancora, negli Anni '50, fuori della recinzione del Camposanto, v'erano, tra gli alberi di pino dell'ormai decimato Parco della Rimembranza, delle aree destinate a gli scalpellini (erano artigiani o artisti davvero?) e tra le lastre di riutilizzo si potevano ancora cercare e leggere epitaffi destinati a sparire. E ci fu qualche insegnante delle elementari che spinse i propri allievi ad annotare gli epitaffi:

"Domenico Z. (+1919). Ebbe in retaggio dagli avi un'anima invitta, un nobile cuore / I tempi di fuoco lo temprarono / La storia, equa misuratrice delle ere dei sacrifici, / lo vide rinnovare le epiche gesta dei Romani nel 1860-61";

... "Nella pace di questo avello, la madre e i fratelli composero la salma del soldato Giuseppe S. travolto miseramente dalla guerra, dopo aver sfidato per lunghi anni i pericoli della dura trincea" (Anni 1915/'18);

"Domenica G. (+1930). Senti e visse la poesia della famiglia / la gioia dell'onesto lavoro / la bontà vera che si diffonde su tutti / Meritò la schietta benevolenza che si deve ai migliori / la vita serena che è premio e riposo agli operosi";

... Angelo B. (+ 1932) a vent'anni: "L'amore ti diede la vita / la promessa di un sogno / L'inaspettato tramonto calava su te / trasformando quel sogno in eterno riposo".

Sono storie belle e reali, tanto vive da destare ammirazione. Le iscrizioni moderne si situano in un'ottica molto diversa. Più di frequente, presentano i semplici nomi e le date e, più raramente, brevi citazioni dal Vangelo.

Resta inascoltato l'appello, già da tempo rivolto, a non smantellare indiscriminatamente le sepolture anche se in stato di abbandono. L'istituzione deve provvedere non all'eliminazione ma alla tutela, colta e reverente, che preservi il patrimonio funerario, il suo carico di significati e restituisca i segni disfatti di una storia che appartiene a tutti.

Fortunatamente si salvano ancora dagli scempi alcuni esempi ed a questi - solo ad alcuni di essi che si sono reputati più degni di nota - s'è rivolto l'interesse della presente minuta ricerca, ché altro non potrebbe essere ...

La struttura attuale del Cimitero di Torremaggiore è così composta:

a) Vecchio Cimitero diviso in due zone:

- la prima, cosiddetta "Monumentale", con accesso esterno dal vecchio ingresso di Sn e da quello porticato centrale;

- la seconda, denominata per consuetudine "Cimitero Nuovo" (posta a Sud della precedente), con accesso esterno dall'ingresso di Dx;

sui muri di recinzione sia del vecchio cimitero (muro di facciata, prospettante ad Ovest, escluso), come sul muro di divisione delle due zone anzidette (da ambo i lati di quest'ultimo), si allogano depositi funerari (loculi) per la sepoltura di singoli feretri;

b) 1ª zona di ampliamento del cimitero (ad Est dei precedenti) con propria nuova recinzione e loculi sulla stessa;

c) 2ª zona di nuovo ampliamento del cimitero (ad Est del precedente) con propria nuova recinzione e loculi sulla stessa.

Le più belle epigrafi del camposanto torremaggiorese, sono, senza alcuna ombra di dubbio, quelle (Fig.1) della tomba dei Leccisotti, sita nella zona "monumentale" più antica. Si riporta qui l'antefatto che portò alla creazione dei due pregevoli epitaffi poetici e la loro lettura nel contesto marmoreo in cui si trovano, estrapolandone la menzione da precedenti studi dello scrivente [3].

Nel luglio 1909, a Torremaggiore, una terribile sciagura si abbatte sulla stimata e facoltosa famiglia dell'avv. Giuseppe Leccisotti: Vincenzino, il figlio appena quattordicenne, ragazzo di nobile animo e di belle speranze, incontra la morte " *mentre eseguiva - come era solito fare - esercizi ginnastici: una falsa manovra lo fece cadere col collo su un ostacolo, riportando lo spianamento della cartilagine tiroidea*".

Dopo appena settantaquattro giorni, nell'ottobre, si spegneva, distrutta dal dolore per la scomparsa prematura del figlio, anche la moglie dell'avvocato, donna Carolina.

Giuseppe Leccisotti, affidò al Sartorio la realizzazione delle lapidi dei due cari sventurati ed al Pascoli il contenuto delle epigrafi tombali. Ne nacquero due capolavori che la penombra della cappella funeraria ipogea - eretta nel 1846 - custodisce intatti nella loro toccante bellezza. Di essi, nelle sue memorie, lo stesso Leccisotti così scrive:

"Cerco quel luogo dove due anime belle - Giovanni Pascoli e Giuseppe Sartorio - si son date la mano per coronare il mio sogno, facendo rivivere, nel candore del marmo e nella ricchezza dell'oro, la smagliante lirica dell'anima mia; dell'anima dico, che ha inteso prepotente il bisogno di affidare alle vaghezze dell'arte la santa missione di far rivivere i miei Cari, quasi come una libera protesta alla rude ferocia del destino che me li spense. E l'uno, con due epigrafi che sono due delicate canzoni, l'altro con lo scalpello, evocando dalla pie-

tra l'espressiva fisionomia dei miei poveri Morti e quella dell'angelo che mi resta ancora (la figlia rimastagli, Mariannina, ritratta sotto le parvenze di un angelo), han creato un capolavoro per soddisfare le avido esigenze del mio cuore, che ama oltre il mistero".

E le due epigrafi con i versi del Pascoli recitano così:

La prima, quella del figlio:

QUI LA TUA COROLLA, O FIORE,
QUI LA TUA VESTE, O ANGELO,
QUI
CON LE VANE TUE SPOGLIE
O VINCENZINO MIO
LA MIA VITA

La seconda, quella della madre:

MA TU, CAROLINA, DONNA DEL MIO CUORE, PIANGESTI
PREGASTI OLTRE DUE MESI.
VOLEVI IL TUO FIGLIO NON IL SUO FRALE,
NON QUELLO CH'EGLI AVEVA LASCIATO MA QUELLO CHE PORTAVA,
NON CIÒ CH'EGLI ERA STATO AH! PER BREVE ORA
MA CIÒ CH'ERA ORMAI PER SEMPRE.
SEGUISTI COLUI CHE SA LA VIA.
HAI TROVATO IL NOSTRO FIGLIO.
GLI HAI DATO TUTTI I NOSTRI BACI?

Altri Autori hanno già egregiamente scritto [4] nel proposito delle due pregevoli liriche pascoliane, le quali, pertanto, non rappresentano più un inedito in assoluto, pur comunicando esse, in chi le osservi, incise nel marmo, nell'umbratile atmosfera del vano sepolcrale ipogeo dei Leccisotti, ogni volta un fremito di commozione rinnovato.



Fig.1 - Le due epigrafi del sepolcro Leccisotti

In un unico afflato, due opere, l'artistica e la poetica, sono legate assieme, nella magia di un momento compiuto di perfetta bellezza dove la poesia non adombra la scultura e questa la coinvolge e le fa spazio.

Come non ripensare, leggendo queste due epigrafi pascoliane, a *L'aquilone* (1897) che "s'innalza; e ruba il filo dalla mano,/come un fiore che fugga su lo stelo/esile, e vada a rifiorir lontano"? In questa lirica il fiore porta con sé, in alto, l'anelo petto e l'avida pupilla e il viso e il cuore del bimbo, lì, in quella dell'avello, le speranze belle della giovinezza han perso l'azzurro e, del fiore resta, tenera, fragile spoglia, la caduca corolla.

Sempre lungo viale più antico della zona "monumentale", altri epitaffi degni di nota si incontrano e tra questi: gli epitaffi dei sepolcri Iuso e Ricci; l'epigrafe su vetro del deposito funerario dei Palma e le due epigrafi della cappella-oratorio del camposanto. Del 1°, 2° dei suddetti epitaffi, chi scrive ha già fatto menzione in un suo precedente libro [ibid.3 - p.55-57,63-65].

Il sepolcro degli Iuso si compone, così come le altre tombe di famiglia dell'epoca, di una camera ipogea con sovraccorpo costituito da una realizzazione d'arte scultorea.

A'. SUOI. CARI. ESTINTI.
A'. VEGNENTI. NEPOTI.
A. SE. MEDESIMA.
PERCHE'. INEBBRIATA. DELLA. FEDE.
DIMORI. CON. I. SUOI. VIVA. E. MORTA.
LA. GENTE. IUSO. RAFFAELE.



Fig.2 - Epitaffio del sepolcro Iuso

Così recita l'epigrafe posta, in posizione elevata, sul catafalco marmoreo, dalle residue linee neoclassiche, sottostante al cenotafio strigliato che reca su di sé, in un tondo (opera firmata di G.M. Sartorio), l'immagine in bassorilievo del capofamiglia. La datazione (1883) di questo sepolcro lo connota tra i primissimi di pregio elevati nel cimitero. Come s'è avuta occasione di dire precedentemente, alle generalità, "la memoria permette all'individuo di collocarsi nell'ambito della propria parentela, di prender posto nella comunità dei famigliari, vivi o morti" (Cfr. p.3).

A breve distanza dal deposito funerario della famiglia Iuso, è sito quello della famiglia Ricci-Romano, anch'esso ipogeo con sovrastante gruppo scultoreo (*L'Angelo orante*) presumibilmente sartoriano (Fig.3), sebbene non recante firma. E il contenuto, reso in lingua latina, dell'epigrafe che trova spazio in un contesto floreale di squisita eleganza, è il seguente:

ALOYSIUS RICCI
ET
THERESIA ROMANO
FILII ET NEPOTES
HIC RESURRECTIONEM
EXPECTANT
MDCCCXCVIII

Luigi Ricci/ e/ Teresa Romano/ i (loro) figli e nipoti/ qui la resurrezione/ attendono/ 1898.



Fig.3 - Epigrafe funeraria della tomba Ricci-Romano

Per quanto attiene alla tomba della famiglia Palma, poco discosta in un vialetto secondario, essa è una realizzazione monumentale relativamente recente, costruita per accogliervi le spoglie del figlio Salvatore, scomparso, in fiore degli anni, nel 1997. Costruita in marmo e cristallo, è come 'divisa a metà' da una soluzione di continuità delle pareti che

l'attraversa diagonalmente, così da suggerire visivamente l'idea di una dolorosa ferita, un taglio, una frattura inferta dal destino alla famiglia. Il sacello contiene, su di un'ampia vetrata, (Fig.4) una lunga epigrafe, inconsueta per la sua realizzazione in smalto a fuoco su cristallo. Allo scritto, di ispirazione tagoriana, s'affianca l'immagine altissima di una fiamma che associa in sé i colori della vita: il rosso, il verde, il giallo ed il blu, e che, fumigando in alto, si scompone in minuti frammenti di colore che sembrano poi scorrere giù, lungo la parete di vetro, come pioggia minuta che disegni, sul cristallo, i versi di una poesia. Chi scrive ben conosce tale manufatto artistico, per motivi d'affetto e non solo. Il contenuto dell'epigrafe si rivolge, come fosse la voce stessa del figlio morto a parlare, alla madre dolente.

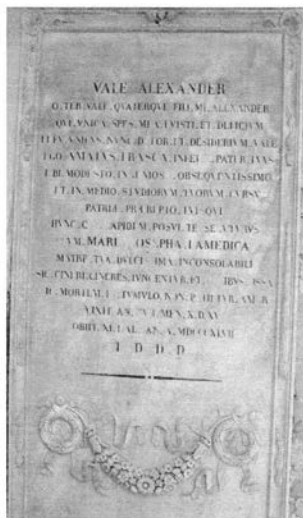


Fig.4 - La vetrata epigrafata del sepolcro Palma

E' ORA CHE IO PARTA, MAMMA;
IO STO PER PARTIRE.
QUANDO, NEL BUIO CHE SCOLORA
DELL'ALBA SOLITARIA, STENDERAI
LE BRACCIA NEL LETTO
CERCANDO IL TUO BAMBINO,
IO DIRÒ: "IL BAMBINO NON C'È"
MAMMA, IO STO PER PARTIRE.
DIVENTERÒ UNA DEBOLE CORRENTE
D'ARIA, E TI CAREZZERÒ;
DIVENTERÒ PICCOLE ONDE
NELL'ACQUA, QUANDO TI BAGNI,
E TI BACERÒ E TI BACERÒ ANCORA.
NELLE NOTTI DI TEMPESTA, QUANDO
LA PIOGGIA PICCHIA SULLE FOGLIE,
MI UDRAI BISBIGLIARE NEL TUO LETTO,
E IL BAGLIORE DELLA MIA RISATA
ENTRERÀ NELLA TUA STANZA CON I LAMPI
ATTRAVERSO LA FINESTRA APERTA.
SE RIMARRAI SVEGLIA FINO A TARDI
NELLA NOTTE, PENSANDO AL TUO BAMBINO,
TI CANTERÒ DALLE STELLE UNA NENIA:
"DORMI, DORMI, MAMMA".
MI POSERÒ FURTIVO SUL TUO LETTO

SUI RAGGI VAGANTI DELLA LUNA,
 E RIPOSERÒ SUL TUO SENO
 MENTRE TU DORMI.
 DIVENTERÒ UN SOGNO E SCIVOLERÒ
 NELLE PROFONDITÀ DEL TUO SONNO
 ATTRAVERSO LE FESSURE
 DELLE TUE PALPEBRE;
 E QUANDO TI DESTERAI
 GUARDANDOTI INTORNO SPAVENTATA,
 VOLERÒ FUORI NEL BUIO
 COME UNA PICCOLA LUCCIOLA.
 QUANDO ALLA FESTA,
 I BAMBINI DEI VICINI VERRANNO A GIOCARE
 INTORNO ALLA CASA,
 MI FONDERÒ NELLA MUSICA DEL FLAUTO
 E CANTERÒ TUTTO IL GIORNO NEL TUO CUORE.
 E QUANDO QUALCUNO TI CHIEDERÀ:
 "DOV'È IL TUO BAMBINO?"
 TU DIRAI SEMPLICEMENTE, MAMMA:
 "E' NELLE PUPILLE DEI MIEI OCCHI,
 È NEL MIO CORPO E NEL MIO CUORE".

Meritevoli di considerazione sono, anche, lungo il succitato vecchio viale, le due epigrafi latine su grandi lastre lapidee (Fig.5 - A e B), apposte alla facciata della cappella-oratorio del cimitero, ai lati del portale d'ingresso. Verosimilmente trattasi di materiale di risulta da demolizione di antiche tombe, ivi reimpiegato forse 'seguendo' la nuova collocazione di resti nel vano ipogeo della cappella che, sino a gli Anni '60 circa, era adibito ad ossario comune.



Epigrafe A



Epigrafe B

Fig.5

Il respiro del contenuto e dell'espressione, nelle due epigrafi, è da definirsi intermedio tra quello di tipo mesto-rievocativo e quello aulico-celebrativo

Nel primo epitaffio (Fig.5-A) il padre affranto dà l'estremo addio al suo Alessandro. E vien fatto di ripensare, dinanzi a quel reiterato e tenero saluto, che fa da *incipit*, del genitore al figlio, ad un celebre, altro dolce addio, quello shakespeariano di Giulietta a Romeo [5], sebbene in

quest'ultimo sia altro il contesto situazionale: si tratta di due amanti e non di padre e figlio. E tuttavia, pur non entrando la morte, vi domina, come nella nostra epigrafe, l'amore; e l'amore vero, pur nei suoi molteplici aspetti, è uno solo:

"... *parting is such sweet sorrow, that I shall say goodbye till it be morrow*".

("... la separazione è così dolce pena che vorrei dire addio fino a domani").

VALE ALEXANDER

O. TER. VALE. QVATERQVE. FILI. MI. ALEXANDER
QUI. VNICA. SPES. MEA. FUISTI. ET. DELICIVM
EHEV. VNICVS. NVNC. DOLOR. ET. DESIDERIVM. VALE
EGO. AMATVS. FRASCA. INFELIX. PATER. TVVS
TIBI. MODESTO. INGENIOSO. OBSEVENTISSIMO
ET. IN. MEDIO. STVDIORVM. TVORVM. CURSV
PATRIAE. PRAEREPTO. TVISQUE
HVNC. C. V. LAPIDEM. POSVI. TE. SECVTVRVS
CVM. MARIA IOSEPHA. LAMEDICA
MATRE. TVA. DVLCISSIMA. INCONSOLABILI
SIC. CINERI. CINERES. IVNGENTVR. ET. OSSIBVS. OSSA
SIC. MORTEM. IN. TVMVLO. NON. PATIETVR. AMOR
VIXIT. AN. XVII. MEN. X. D. XV
OBIT. XI. KAL. IAN. A. MDCCCXLVII
L. D. D. D.

Addio Alessandro/ Oh tre, quattro volte addio, figlio mio Alessandro/ tu che fosti unica mia speranza e diletto/ ah! Unico, ora, dolore e desiderio, addio./ Io, Amato Frasca, infelice padre tuo,/ a te, modesto, ingegnoso, obbedientissimo/ e, nel mezzo del corso dei tuoi studi/ strappato alla patria (terrena) e ai tuoi,/(a te) uomo chiarissimo, questa lapide ho dedicato, io prossimo a seguirti/ con Maria Giuseppa Lamedica/ madre tua dolcissima inconsolabile./ Così le ceneri saranno unite alla cenere e le ossa alle ossa,/ così l'amore, nella tomba, non patirà la morte./ Visse anni 17, mesi 10, giorni 15/ morì il 22 dicembre, anno 1847./ Luogo assegnato per decreto dei decurioni.

Quanto alla seconda epigrafe (Fig.5-B), essa ci tramanda i nomi di due fratelli precocemente sottratti, da immatura morte, all'affetto della famiglia:

D.O.M.

FELICI ET DOMINICO SANTORO
OPTIMAE PIAEQUE INDOLIS MAGNAEQUE EXPECTATIONIS
IN MEDIO STUDIORUM CURRICULO VITAEQUE FLORE
BENE MORATIS FRATRIBUS
IMMATURA MORTE SUBLATIS
JOSEPH SANTORO ET MARIA FIDELIS PALLANTE PARENTES
DOMINICUS ANGELA ET ROSA SANTORO PATRUI
HOC AMORIS DOLORISQUE MONUMENTUM
CUM MOERORE ET LACRYMIS
POSUERE
FELIX XVIII DOMINICUS XI ANNOS VIXIT
FELIX XVII SEPTEMBRIS 1838 HIC 1^ NOVEMBRIS 1839
IN COELUM MIGRAVIT

A Dio Ottimo Massimo/ A Felice e Domenico Santoro/ d'indole ottima e pia e di grande [bella] speranza/ nel mezzo del corso degli studi e nel fiore della vita/ fratelli di buoni costumi/ sottratti da immatura morte/ i genitori Giuseppe Santoro e Maria Pallante/ gli zii Domenico Angela e Rosa Santoro/ questo monumento di amore e di dolore/ con afflizione e lacrime/ dedicarono/ Felice 18 (anni) (e) Domenico 11 anni visse(ro)/ Felice il 17 settembre 1838 (-) qui (deposto) il 1° novembre 1839 (-)/ migrò in cielo.

Altre lapidi con epigrafi sono apposte alla parete perimetrale della cappella, lateralmente e posteriormente, ma tra tutte s'è preferito dare menzione delle due anzidette, per l'eleganza ed il nitore formale del loro latino.

L'indicazione di appartenenza della prefata epigrafe 'B' ci conduce a due altri epitaffi, i più notevoli fra i quattro appartenenti all'alto prisma quadrangolare marmoreo che sovrasta il tumulo familiare dei Santoro (verosimilmente altro il ceppo). Si narra [6] che i contenuti delle anzidette epigrafi, sarebbero stati trasmessi in corso di *trance* medianica. Il prisma marmoreo anzidetto - assai verosimilmente di mano del Sartorio - sostiene un arduo gruppo scultoreo raffigurante l'*Angelo Psicopompo*, e le incisioni epigrafiche sono in tono con tale idea. Pertanto, il carattere degli epitaffi, qui si conforma a quanto detto nelle generalità a proposito di quelli che trasmettono insegnamenti filosofici o religiosi (Cfr.p.4). La tomba, datata 1909, è sita lungo il viale intermedio del cimitero "monumentale", ossia quello che s'apre all'esterno tramite l'ingresso centrale porticato del Camposanto.

E, dunque, l'epigrafe rivolta ad Ovest, ha il seguente contenuto:

L'ANIMA
CON L'INTUIZIONE
SQUARCIANDO L'OMBRA DELL'INVISIBILE
VI SCORGE
UNA REALTÀ AMMIRABILE
L'INTELLIGENZA DELL'INFINITO
DIO

L'altra, rivolta a Sud, così recita:

LA LIBERTA' E LA RESPONSABILITA'
RENDONO COMPLETA LA LEGGE MORALE
L'UOMO
SE E' LIBERO SULLA TERRA
DEVE ESSERE RESPONSABILE ALTROVE
L'IMMORTALITA'
E' NECESSARIA

Per restare nel filone degli epitaffi a contenuto filosofico-religioso, due altri ve ne sono, interessanti, che, scritti in lettere di bronzo, furono apposti, negli Anni '60 del '900, sulle pareti esterne, in cemento, della facciata, ai lati dell'ingresso della tomba della famiglia Colacchio. Tale sepolcro si trova all'estremo est del 3° viale (quello più a Sud: a dx. del centrale) nella zona 'monumentale' del cimitero.

Nella prima epigrafe, posta a sn. è scritto:

DIO ESISTE DENTRO E FUORI
DI NOI (.) LO PERCEPISCE E LO
SENTE SOLO CHI LO DESIDERA
ARDENTEMENTE.
IL MONDO SI COMPONE DI TRE
ELEMENTI:
LA MATERIA VISIBILE,
L'ENERGIA CHE LA MUOVE,
LO SPIRITO DI DIO CHE LA EVOLVE.
ANCHE L'UOMO SI COMPONE DI TRE
ELEMENTI: IL CORPO FISICO CHE
APPARTIENE ALLA MATERIA DEL
MONDO, L'ENERGIA MENTALE CHE LO
GOVERNA NEL BENE E NEL MALE,
LO SPIRITO INFUSO DA DIO
CHE A DIO RITORNA.

Nella seconda, a dx. dell'ingresso:

UOMO
AMA IL MONDO E SARAI AMATO
DA DIO, PERCHE' IL MONDO E'
CREATURA DI DIO.
OPERA BENE E RESTITUISCI A DIO
IL TUO SPIRITO PERFEZIONATO,
AFFINCHE' EGLI LO DESTINI AD
UNA NUOVA VITA MIGLIORE DI
QUESTA CHE PERDERAI.

Le certezze che traspirano, quasi assiomi, dalle due epigrafi precedenti, non trovano condivisione nell'epitaffio d'un'altra tomba, una tra le tante - dei primi due decenni del '900 - poste, come loculi a parete, nella lunga teoria di depositi che occupa il prospetto nord del muro divisorio tra le due zone del Vecchio Cimitero: quella "Monumentale" e quella detta del "Cimitero Nuovo".

Detto epitaffio, dettato pre-morte dallo stesso defunto che occupa il loculo, così, infatti, recita:

QUI
FORSE TROVA RIPOSO
IL MAESTRO
ELIA PIANO
CHE
SEBBEN PERSEQUITATO DALLA SVENTURA
DALLE ANGOSCE SUPREME

ALLE GIOIE PIU' DIVINE
DALLE SPERANZE PIU' ARDITE
ALLE DISILLUSIONI PIU' PROFONDE
SOGNANDO FIN SUL LETTO DEL DOLORE
TUTTO CONOBBE
TUTTO APPRESE
FUORCHE' LE RAGIONI
DELLA VITA E DELLA MORTE
29 NOVEMBRE 1878 10 APRILE 1912
QUESTA EPIGRAFE DI SUA MANO SCRISSE

E ancora più cruda appare, tra le epigrafi della prefata parete, la seguente (che s'è preferito riportare senza indicare il cognome né l'appartenenza familiare), nella quale è fin troppo facile 'leggere', pur nell'essenzialità dei concetti espressi, tutta la tristezza di una vicenda disperata, che sarà stata movente d'una 'scelta' ...

ALL'IRONIA DELLA VITA
ED ALLA FALLACE FELICITA' CONIUGALE
ROSA . . .
FU ... E ...
DI ANNI 28
PREFERI' IL FREDDO AVELLO
GIACE QUI
SIN DAL 21 GIUGNO 1922
POSE
LA FAMIGLIA DESOLATA

Continuando a percorrere il vialetto che costeggia la parete con tombe del muro divisorio tra le due zone del camposanto, ci si imbatte in altre interessanti epigrafi: quelle dei bambini. Tra queste, che sempre, nonostante il tempo trascorso, inducono, per delicatezza e/o accoramento dei sentimenti espressi, ad una profonda commozione, se ne prendono in esame due, qui di seguito riportate:

ANIME PIE
NON ROMPETE IL SILENZIO DI QUEST'URNETTA
PERCHE' UNA BIMBA DORME E SOGNA IL CIELO
IN VITA ELLA AVEA NOME
MARIA D'ANGELO
ED ERA L'AMORE DI MATTEO E SOFIA IANIRI
FU QUI DEPOSTA IL 4 OTTOBRE 1918
NELLA PICCOLA ETA' DI 4 ANNI

UNA FANCIULLA
GIUSEPPINA DI MICHELE SACCO
DISIOSA DI RIABBRACCIARE
IL PADRE MORTO IN GUERRA
IN 6 GIUGNO 1917
NELL'ORA MATTINALE DEI SUOI 8 ANNI
METTEVA L'ALI DELL'ANGELO

5 OTTOBRE 1920

ALL'UNICO SUO FIORE
LA VEDOVA MADRE TERESA DE SIMONE
CON MOLTE LAGRIME

P.

E' da notare come questo secondo epitaffio sia stato realizzato su marmo bianco di Carrara col sistema lapicida dell'*epigrafia in negativo*, mediante il quale si ottengono scritte in rilievo. Tale procedimento tecnico, realizzato, all'epoca, da valenti scalpellini, era molto più costoso rispetto a quello più comune *in positivo*; e che una vedova di guerra, nell'immediato post-primo-conflitto-mondiale, avesse pensato ad una siffatta creazione per onorare la memoria della sua figlioletta, commuove.

Ancora nel proposito dell'*epigrafia tombale torremaggiorese* attorno al 1915/'18, non mancano altri esempi come il seguente, che riprendiamo sempre dai sepolcri della prefata parete:

+

TERESA DE VITO

MORTA A 31 ANNI
 IL 14 NOV. 1917
 QUANDO ERA TANTO NECESSARIA
 PER I FIGLIOLETTI GIUSEPPE E NINA
 ESSENDO SOLDATO IL MARITO PIETRO CARIDEO

Né mancano, sempre lungo quel muro, tombe di eroi di guerra, come quella, ammantata dalla marmorea bandiera sabauda, del poeta torremaggiorese Emilio Ricci [7], medaglia al valore, della quale si riporta in immagine (Fig.6), ben evidente, l'epigrafe:



Fig.6 - Tomba ed epitaffio di Emilio Ricci

Egli nacque a Torremaggiore nel 1891, fu medico e poeta, amico apprezzato di Benedetto Croce, decedette durante la Grande Guerra a causa dello scoppio di una bomba austriaca in una chiesetta alpina, dove il Nostro, nella qualifica di Ufficiale Medico, era intento alle cure ai feriti.

"... radicata era nel suo cuore", scriverà di lui il Croce [8], "l'etica dell'umana dignità, la quale non sente veramente se stessa che nel donarsi ad altrui, nel porgere mano soccorrevole ai fratelli ...".

Duole dover constatare come la città natale abbia obliato questo suo figlio dall'ingegno forte e facondo, di animo gentile e di alto sentire, ché se qualche sporadico momento di rimembranza s'è realizzato, per il passato più o meno recente, nei di lui riguardi in conferenze a tema, e ancorché sia stata a lui intitolata una scuola elementare, restano attualmente alcune evidenze a denotare l'incuria nei suoi riguardi: nell'epoca in cui chi scrive frequentava il ginnasio, allora ospitato proprio nella casa natale che fu dei Ricci, in via Garibaldi n.76, un'epigrafe celebrativa era apposta alla facciata dell'edificio, epigrafe in seguito svanita nel nulla; attualmente, il sito predetto in cui trovasi la tomba del poeta, sta inesorabilmente subendo la stessa sorte di tutti gli altri loculi inseriti nel muro divisorio tra le due zone cimiteriali di cui s'è detto, ossia, le tombe, insieme all'intera parete, stanno inclinandosi paurosamente in avanti, tant'è che alcune lastre con epigrafi, si sono già staccate dal loro supporto murario e giacciono miserevolmente al suolo (Fig.7).



Fig.7 - ... giacciono miseramente al suolo (immagine fotografica del 22 aprile 2014)

Sempre per restare in tema di giovani eroi morti in guerra, va ricordata l'epigrafe funeraria apposta all'alto basamento del monumento architettonico-scultoreo a Giuseppe Acquafre-

sca (caduto in Africa nel 1936), realizzato dall'artista torremaggiorese Nicola Schiavone [9]. Tale tumulo e tale epigrafe che qui si riporta in una nitida immagine (Fig.8), si trovano nel cosiddetto, più volte in precedenza menzionato, "Cimitero Nuovo".

Tale monumento ci consente il destro per un'ulteriore osservazione: sarebbe quanto mai opportuna - a nostro parere e non solo - una più oculata pianificazione cimiteriale per quel che attiene al "Vecchio Camposanto" di Torremaggiore, ove nuove tombe sorgono addossate alle più antiche senza osservare uno spazio dovuto, se non altro, ad un'area di rispetto. Nel caso della tomba Acquafresca, ad esempio, assai recentemente ne è sorta un'altra, la quale - anche senza voler qui affrontare un discorso di idoneità o meno della linea architettonica (consona oppure no al contesto epocale dei circostanti sepolcri) - è letteralmente addossata alla ringhiera che ne delimita lo spazio.



Fig.8 - Epigrafe del monumento sepolcrale Acquafresca

A conclusione del presente breve 'excursus' tra alcune epigrafi cimiteriali di Torremaggiore, che, nel raffronto con le altre, si sono considerate più meritevoli di esame e commento per vetustà e/o per pregio, si ritiene di annoverare tra le stesse un ultimo manufatto, interessante sia per antichità - essendo esso precedente di qualche lustro al 1627, la data faticida del terremoto che rase al suolo la città ed i centri vicini - quanto per i risvolti ad esso correlati e degni di considerazione.

Detto manufatto consistente in una pietra tombale (cm.45x60 c.ca) sormontata da un anello ferreo e recante un epitaffio, porta incisa la data del 1604 e trovasi attualmente incluso, come materiale di risulta e reimpiego, prossimo al cartello d'indicazione toponomastica della strada, nella parete d'una civile abitazione, in via Petrarca, imboccandola da via della Costituente. Prima di descrivere tale reperto - ché, in effetti, di ciò trattasi - sarà il caso di discutere delle supponibili circostanze che han portato alla sua collocazione lì dov'esso si trova.

A prima vista, l'oggetto non suggerirebbe correlazioni con siti cimiteriali, quanto, piuttosto con lastre tombali di quelle pavimentali impiegate per chiudere le botole degli avelli delle chiese. Pertanto, a rigore, non sarebbe da includersi, con l'epitaffio che reca, nel presente lavoro che prende in esame le sole epigrafi cimiteriali, escludendo quelle delle chiese.

Senonché, a ben considerare, il luogo in cui il manufatto lapideo oggi si trova, è oltremodo prossimo ad un antico sito cimiteriale torremaggiorese che occupava (Fig.9) un'area sovrapponibile a parte dell'attuale corso Italia con annesse attuali vie Dante e Petrarca. Tale cimitero *extra-moenia* rispetto al borgo murato (seconda cerchia di mura cinquecentesche del borgo nuovo compresa), fu, in un primo tempo, un sito consacrato adibito alla sepoltura al di fuori delle chiese. Lo stesso fu poi, nel 1750, ivi regolamentato, ampliato e recintato, col consenso dei decurioni dell'Università torremaggiorese, dal Padre Gioacchino della Pietra [10], appartenente al convento dei Carmelitani, eretto *intra-moenia* a partire dal 1730 ed immediatamente prossimo all'area cimiteriale suddetta. Successivamente, il cimitero venne sconosciuto e dismesso nel 1827/28.

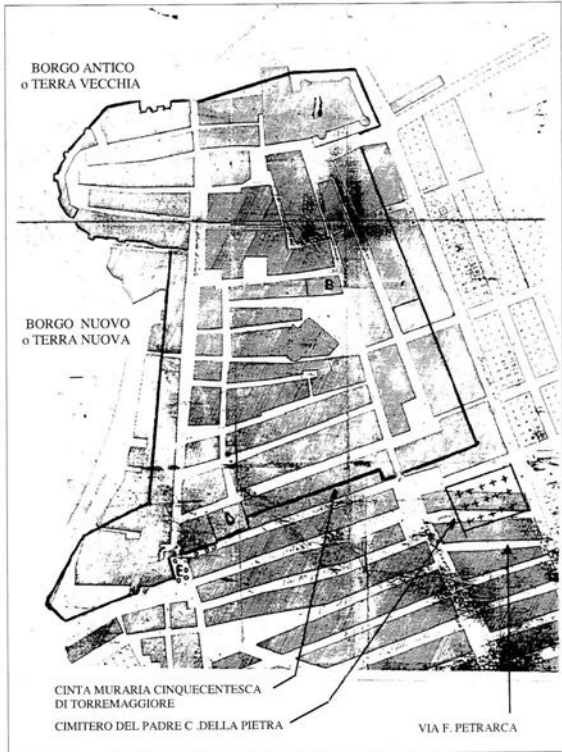


Fig.9 - Mappa della città di Torremaggiore attualizzata sulle più antiche strutture

Consideriamo ora l'epitaffio inciso sulla pietra tombale (Fig.10); in esso è scritto:

MATTHEVS SAPIVS V. I.
 D. A CIVITATE NVCERI
 E PAGANORVM ET SOLE
 RTIA NVTI CONIVGES
 HANC VRNAM PRO SE IP
 SIS EORVMQ. HEREDIB
 VS FIERI FECERVNT ET E L
 EGATO C. CENTY NVT[I]
 A.D. 1604

MATTHEVS SAPIVS VTRIVSQUE JVRIS/ DOCTOR A CIVITATE NVCERI/E PAGANORVM ET
 SOLE/RTIA NVTI CONIVGES/ HANC VRNAM PRO SE IP/SIS EORVMQUE HEREDIB/VS ET
 SVCCESORIBVS/ FIERI FECERVNT ET E L/EGATO CONSTITVTO CENTII NVT[I]/ ANNO DO-
 MINII 1604. [11]

Matteo Sapio, dottore in diritto civile e canonico, originario di Nocera de' Pagani e Solerzia Nuti, coniugi, per loro stessi e per i loro eredi fecero costruire quest'urna e in esecuzione del legato disposto di (da) Cenizio Nuti. Nell'anno del Signore 1604.



Fig.10 – Epitaffio di Matteo Sapio

Orbene, quest'urna funeraria - e per urna funeraria s'intende un contenitore in pietra o bronzo o marmo o alabastro o altra materia durevole nel tempo, destinato a raccogliere i resti (ossei o anche le ceneri) di un defunto - chiusa superiormente dalla pietra con epitaffio ed anello ferreo, è da ritenere possibile che fosse, originariamente, collocata nell'avello d'una chiesa? E' più verosimile supporre di no ed ipotizzare che la sua vicenda sia stata diversa e piuttosto da porsi in relazione col cimitero *extra-moenia* anzidetto; ed è ciò che, qui di seguito, tenteremo di motivare.

La lastra tombale è decorata nell'angolo inferiore dx. con motivo schematico di fogliame di quercia che, avendo un significato araldico di forza, potenza, nobiltà d'animo, potrebbe suggerire, ancorché la lastra sia di scarso pregio (semplice pietra) un censo superiore dei Sapio, legato, quanto meno, all'attività professionale del capofamiglia.

Così fosse, non vi sarebbero stati motivi da opporre alla tumulazione della famiglia nell'ipogeo d'una chiesa.

Sta di fatto, però, che il citato Matteo Sapio, provenendo da Nocera de' Pagani (Nocera de' Pagani o Nuceria Paganorum è il nome con cui era conosciuta in passato, tra XVI secolo e il 1806, una *civitas* che comprendeva un'ampia porzione dell'Agro Nocerino, formata da 5 attuali comuni: Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Pagani, Sant'Egidio del Monte Albino e Corbara), era, a tutti gli effetti, un forestiero. Parimenti forestiera era sua moglie Solerzia Nuti (il cognome Nuti non è originario torremaggiorese). E l'accoglimento delle salme dei forestieri nelle chiese era negato. Vediamo, dunque, ove trovassero posto tali salme.

Va rammentato che prima dell'istituzione, in Roma nel 1538, della Confraternita della Morte ed Orazione e prima della sua successiva diffusione, v'era stato un oscuro periodo di decadenza nel campo della fede e dei costumi, durante il quale venne trascurato il pio ufficio della sepoltura dei morti, al punto che, soprattutto quando trattavasi di poveri o di corpi di defunti trascurati dai parenti, molti di essi rischiavano di rimanere insepolti ed in pasto a gli animali. Fu così che le suddette confraternite si occuparono della sepoltura dei morti, anche quelli meno abbienti, e del loro suffragio. V'erano anche delle confraternite laicali, che risalivano ad un periodo anteriore, ma erano meno diffuse.

I confratelli e i loro stretti congiunti, alla morte, venivano sepolti nell'avello della Compagnia, che generalmente si trovava all'interno della chiesa, sotto il pavimento. Anche i non confratelli potevano essere inumati nella *Sepoltura della Compagnia*, pagando una certa quota.

Per le sepolture ordinarie esisteva comunemente un'area, fuori dalle mura cittadine, nella quale venivano seppelliti coloro che non appartenevano ad alcuna confraternita e non avessero fatto richiesta di sepoltura in chiesa con relativo esborso di quota, e, sempre in detta area, potevano essere inumati, a pagamento, i forestieri. Ecco, dunque, dove le salme di questi ultimi trovavano posto (se si vuole, per traslato, come fosse uno 'xenodochio' per le salme).

Queste aree d'inumazione, vennero, in seguito, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVII Sec., curate dalla pietà dei religiosi (come il summenzionato Padre Gioacchino), recintate e adconciate a veri e propri cimiteri. E' da rimarcare però che, se ciò fu un po' quello che generalmente avvenne in tutta la Penisola ma soprattutto alle nostre latitudini del Meridione, nelle città d'Arte del Nord, quelle toscane in particolare, come Pisa, cimiteri monumentali erano già presenti fin dal XII Sec., sebbene anche in quelli fossero le classi abbienti ad avere accesso privilegiato.

E, dunque, nel caso dell'urna dei resti dei Sapio è assai verosimile che questa, appartenendo a dei forestieri, abbia trovato posto, in un primo momento (ossia già prima del 1750) in un'area del terreno *extra-moenia* non ancora definitivamente cimiterializzata, acquistata e magari, essendovi, come supponibile, possibilità economiche da parte dei Sapio, collocata, essa urna, in un deposito ivi costruito dalla famiglia. Il terremoto del 1627 avrebbe presumibilmente creato un primo stravolgimento del cimitero e, in prosieguo di tempo, nel 1827/28, lo stesso (regolamentato, nel 1750, da P.Gioacchino) sarebbe stato sconacrato e, come già detto, dismissed dai Carmelitani. L'editto di Saint Cloud (*Décret Impérial sur les Sépultures*) - esteso da Napoleone al Regno d'Italia nel settembre 1806 ed introdotto nel Regno di Napoli, da Murat, nel febbraio 1813 - avrebbe, infatti, regolamentato le norme sui cimiteri, sebbene - è da dire - non in maniera immediata né definitiva, in quanto le grandi famiglie gentilizie si rifiutavano di inumare al di fuori delle chiese. Cosicché si può dire che solo tra il 1827/1830 ed il 1840 ed anzi - come da noi avvenuto - anche oltre (1880) quanto a monumentalizzazione, si poté definitivamente provvedere alla realizzazione di camposanti cittadini.

E il sepolcro dei Sapio, avrebbe seguito, sino all'epoca dell'estinzione della famiglia, la sorte impostagli dagli anni, rimanendo di esso 'a memoria', oggi, soltanto la pietra tombale che sappiamo, murata nel contesto della parete esterna d'una casa sorta, nell'Ottocento, nei pressi dell'area terrioriale dov'era posto quell'antico sepolcro *extra-moenia*.

E' evidente che quanto sin qui esposto va inteso unicamente come ipotesi, meritevole, ove lo si ritenesse opportuno, di una verifica di certo non facile.

Una curiosità forse poco nota, riguardante il duplice utilizzo delle pietre tombali è la seguente: oltre al loro impiego come chiusura delle botole degli avelli o delle urne ossario, esse rappresentavano un ausilio per i becchini, nel corso della tumulazione delle salme nei depositi comuni e/o di famiglia. Infatti, i corpi dei defunti, avvolti in un lenzuolo secondo l'uso del tempo, venivano calati giù da una botola, tramite robuste fasce di tela. Per svolgere questo compito, occorrevano di norma due uomini, ma s'era escogitato un espediente perché anche un solo becchino potesse occuparsene: la pietra dell'avello - ecco perché doveva essere grossa e pesante - posta momentaneamente di lato alla botola, veniva impiegata utilizzando l'anello ferreo, attraverso il quale le fasce venivano fatte passare e lentamente scorrere, fintantoché la salma, calata in sospensione, non s'adagiava in fondo all'avello; ciò ottenuto, le fasce, allo scopo opportunamente disposte attorno al cadavere, erano tirate su, e l'anello ferreo, libero, tornava a servire da presa per la pietra, che veniva riposizionata come chiusura.

Può essere interessante aggiungere ancora un particolare: è possibile trovare traccia della famiglia Sapio negli *Annali de' Frati Minori Cappuccini - MDCCVIII* [12], dai quali si evince quanto segue:

"L'Anno di Cristo 1614 - In Torremaggiore la moglie del Signor Matteo Sapio, nostra divota, pativa di questa disgrazia, ch'era solita di partorire morti tutti i figliuoli. Ritrovandosi una volta vicina al parto, oppressa da' dolori, né havendo virtù di sgravarsene, sapendo per fama comune, quanto valessero nel divino cospetto i meriti di F. Francesco, mandò per un suo di casa a raccomandarsi alle di lui orazioni, e a chiedergli la corda, con cui si cingeva. L'ottenne benignamente, né così presto n'ebbe cinte le reni, che diede alla luce un figliuolo vivo con suo gran contento, e di tutta la casa; onde, grata del beneficio, volle si donasse alla Sagrestia un bellissimo camice per uso de' Sacerdoti di quel Convento".

Va precisato che il santo frate cui si fa menzione negli *Annali* è Francesco dell'Apricena predicatore.

1 - E.Santinelli, *Les femmes et la mémoire, Le rôle des comtesses dans la France occidentale du XI^e siècle*, École Française de Rome, 2005, p.459-484

2 - R.Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VI^e-X^e siècles)*. *Essai d'anthropologie sociale*, Paris, 1995, p. 35

3 - a) W.Scudero, *Giuseppe Maria Sartorio scultore, un mito d'altri tempi - L'avventura artistica e la Statuaria cimiteriale a Torremaggiore*, Ed. Verba manent sas, Torremaggiore, 2006, p.40-42

- b) W.Scudero, *Pagine ritrovate, Narrativa, poesia, arte e musica in 12 quaderni*, (edizione e-book in CD-Rom) Pegaso Service, San Severo, 2012, p.30-31

4 - F.Giuliani, *Occasioni letterarie pugliesi - De Amicis Pascoli Bacchelli Soccio Cassano*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2004, p.65 e seg.

5 - W.Shakespeare, *Romeo and Juliet*, ACT II, SCENE II

6 - W.Scudero, *Torremaggiore ...storie di fantasmi (ecc.)*, Ed. Prisma Service, Foggia, 2014, p.17; e Cfr. ibid. testo nota 3: a), p.72

7 - P.Ricciardelli, *Emilio Ricci (L'uomo e il poeta)*, Centro Studi Abruzzesi, Pescara (1954) 1972

8 - *Versi e lettere di EMILIO RICCI di Torremaggiore, caduto in guerra il 27 agosto 1915 (A cura della madre e con prefazione di Benedetto Croce)*, Bari, Laterza, 1916, Prefazione p.X

9 - L.Schiavone, *L'arte di Nicola Schiavone*, Edizioni Helicon, Arezzo, 2012, p.56-60

- G.F.Piemontese, *Nicola Schiavone Scultore Pittore Architetto nella Puglia del '900*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2013, p.86

10 - S.Carlucci, *Le targhe viarie del 1811 a Torremaggiore*, p.77

(da: www.ifontanaritorremaggiore.com)

11 - M.Zifaro, *Edicole Epigrafiche Reperti d'interesse monumentale storico ed artistico in Torremaggiore (consulenza storica di Mario A.Fiore)*, Archeoclub d'Italia Sede di Torremaggiore, 1994, p.LXXXII

12 - P.Marcellino da Mascon, *Annali de' Frati Minori Cappuccini Tomo terzo Parte Prima*, Per Gio.Antonio Brunati, Trento, 1708, A.d.C. 1614, p.65, par.70

CASA LIPARTITI-RICCI

PRETESTO PER UNA "RIVISITAZIONE"
DELL'ANTICA CINTA MURARIA DI
TORRE MAGGIORE



Immagini in frontespizio:

Dettaglio dalla mappa della Locatione di Casalnovo, tratta dall'Atlante redatto da Antonio e Nunzio Michele di Rovere, nel 1697, che ideograficamente mostra la città murata di Torremaggiore, il suo castello e la chiesa matrice di S. Nicola.



Ciascun riferimento topografico va individuato sulla piantina di pag.6

Casa Lipartiti Ricci (G) è una vasta dimora gentilizia torremaggiorese, ottocentesca, con origini quasi certamente anteriori, prospettante, col suo ingresso principale, su via Nicola Fiani (C) e, con quello posteriore, ubicato a livello più basso, stante il dislivello del suolo, sul Giro Esterno Sud (J), su cui s'affaccia con un ampio giardino che guarda verso il declivio in zona 'Rena cavata' (K), che una volta era indicata, in vernacolo, con 'abbàscè a l'òrtè' (giù all'orto). La primitiva struttura della casa ne comprendeva solo l'ala Est e, successivamente, nel 1928, si completò ampliandosi con quella occidentale e legandosi all'edificio attiguo edificato, quest'ultimo, su di un antico sottoportico (E) che s'apre sul lato orientale del V vico (F) del borgo del Codacchio (A), poco dopo il suo imbocco da via Fiani (C); sottoportico noto in loco come "arco dei cavalli", per via d'una leggendaria storia di presunte presenze equine fantastiche che vi s'aggirerebbero. Attualmente, dopo il recente riassetto, la casa possiede anche un ingresso ad Ovest, provvisto di ascensore, che si apre in uno spazio d'accesso tra fabbricati, orientato in salita verso l'anzidetto sottoportico. Sul giardino, che s'è detto retrostante al palazzo, s'affaccia un ampio terrazzo che sovrasta un corpo architettonico quadrangolare a guisa di torretta, ospitante, a pianoterra, un'attrezzata e moderna cucina, adeguata alle attuali funzioni della casa, dacché essa, donata alla parrocchia della matrice San Nicola (O), è divenuta di riposo per anziani, per volontà dell'ultimo erede.

La dimora è impreziosita da soffitti dipinti a gouache, di scuola napoletana, che risalgono al 1904, sottoposti a restauro conservativo, negli Anni '30, dal torremaggiorese Maestro Aurelio Saragnese (con aggiunta di altri, di sua mano, 'a stucco'). La descrizione dei dipinti di tali soffitti, la si riporta, qui di seguito, dal libro "...queste dipinte mura... Percorso per immagini tra gli antichi soffitti decorati delle dimore gentilizie ed alto-borghesi in Torremaggiore"; Walter Scudero; 2011.

"Al primo piano della casa ed attiguo alla scalinata dell'ingresso da via Fiani, per primo, incontriamo un grazioso vano a perimetro rettangolare, che s'apre a Sud su di un ampio terrazzo, proteso verso le ultime propaggini collinari del subappennino dauno in terra di Capitanata. Tale camera, già di per sé piena di luce, è impreziosita da un altrettanto luminoso - quanto all'eleganza dell'ornato - ciclo pittorico, composto da quattro vedute paesaggistiche che, come affacciandosi dai lati del soffitto carenato attraverso virtuali fenestrate a trompe-l'oeil contornate da sinuose cornici, colmano di bellezza e ariosità le campiture della volta che contornano l'ogivale rosone centrale. Le vedute, realizzate verosimilmente da maestranze di scuola napoletana seguaci della migliore tradizione tardo-ottocentesca, rappresentano tre paesaggi partenopei ed una famosa vallata, quella di Maddaloni nel casertano, storicamente collegabile, anch'essa, a Napoli. (...) E dunque, nel paesaggio dipinto sul lato Est del soffitto, è rappresentato il golfo di Napoli, col monte Vesuvio e la penisola sorrentina sino a Punta Campanella. La veduta appare come raffigurazione realizzata da un punto d'osservazione posto al parco di Capo Posillipo. Il Vesuvio vi appare col suo 'pennacchio' ben evidente... Considerando l'epoca: 1904, il vulcano stava preparandosi all'eruzione del 1906... Sul lato opposto del soffitto, sono ritratti la parte collinare di Napoli (il Vomero), con una vista sul sottostante golfo, che spazia includendo Capo Posillipo. Quanto al paesaggio dipinto sul lato Sud del soffitto, quello che sovrasta la porta-finestra d'accesso al terrazzo, in esso appare quel famoso 'pino di Napoli', ad ombrello, che fino agli anni ottanta, eletto a 'modello' preferito, adornava, in coppia con un altro più minuto, gran parte delle tele o delle cartoline con la veduta panoramica del golfo di Napoli, Vesuvio compreso sullo sfondo, dall'alto di via Orazio sulla collina di Posillipo. Esso resta, ancor oggi, simbolo dell'oleografia napoletana, nonostante sia stato abbattuto, perché malato, nel 1984. Infine, sul lato Nord del soffitto, proprio sopra la porta d'ingresso alla stanza, il quarto dipinto mostra la valle di Maddaloni con l'Acquedotto Carolino ed un treno a vapore, con la caratteristica scia di fumo, in transito sotto una delle sue arcate della fila di base. (...) Ciò che, in particolare, va notato nella resa pittorica delle prefate vedute è la minuziosità descrittiva e l'ampio respiro di ciascuna realizzazione. In pratica, esse sono proposte come immagini panoramiche ad ampio raggio, così come oggi si otterrebbe, in fotografia, tramite l'impiego del grand'angolo". (...) "Nella raffinata cornice, di sapore rinascimentale, del soffitto dello studiolo, sono raffigurati, nel contesto di 'grottesche' a fogliame e grifoni, degli emblematici motivi simbolici, tra cui il caduceo che allude alla professione del primo proprietario della dimora".

Posta su di una parete posteriore della casa, una grande immagine a mattonelle maiolicate s'affaccia sul giardino con l'effigie S. Nicola di Mira, realizzata a mano da eccellenti ceramisti abruzzesi, i Bontempo, nel 1993, per la facciata della chiesa matrice, in appresso rimossa e ricollocata, nel 2006, nella nuova sede, lì dov'è attualmente.

Al fine, ora, di poter più agevolmente individuare l'ubicazione del palazzo Lipartiti Ricci in relazione con le strutture dell'antica ed ormai scomparsa cinta muraria di Torremaggiore (con la quale denota avere stretto rapporto di contiguità e non solo), occorrerà, in primo luogo, soffermarsi a descriverne il tragitto, quello cinquecentesco e quello medievale.

"Terra nuova" venne chiamata quella parte dell'antico abitato di Torremaggiore che si aggiunse verso Est al primitivo borgo detto "Terra vecchia". E l'insediamento necessità della protezione di una cinta muraria (cinquecentesca) che, costruita in almeno due successive riprese, li comprendesse entrambi e che, presumibilmente, almeno in parte, ripercorreva, ad Ovest, il precedente tragitto medievale che chiudeva la Terra vecchia. Questa cinta muraria aveva come suo punto di forza il castello dei de' Sangro (B). Oggi essa non conserva traccia di sé, ma ne esiste una descrizione fattane dallo storiografo sanseverese Matteo Fraccacreta nel 1837, la quale è riportata nel quarto volume del suo *"Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia"*. Grazie a tale descrizione, sappiamo che la cinta muraria era grosso modo quadrangolare, munita di diverse torri, ed aveva quattro Porte. Fra le varie torri è ben nota quella difensiva detta 'di Pompilio' (P) (ritenuta, per tradizione, casa natale del famoso musicista Luigi Rossi (1597 ca.-1653), che prospetta sul limite più basso del citato V vico.

Assunto che nell'anno 1837 fossero ancora visibili le tracce delle mura, eccone, dunque, la descrizione che ne fa il Fraccacreta:

"L'antiche mura oltre il borgo nuovo all'Est, sono di origine quadrilunghe. Il lato Orientale è di circa passi 210 dalla porta de' Zingani o di Foggia sino all'angolo Nord dell'ex Monastero del Carmine; da questo il Boreale è di circa 230 fino alla torre più Ovest del palazzo del Principe, dov'è la sua cappella; da questa l'Occidentale è di circa 210 fino alla più Sud delle tre torrette, che sono nelle mura fuori il Codacchio; da questa il Meridionale è di circa 230 fino alla detta porta de' Zingani".

Dal momento che il "passo napoletano" equivale ad un metro ed ottantacinque centimetri, gli ottocentottanta equivalgono a 1628 metri. Il Fraccacreta, tuttavia, non ci tramanda né l'altezza delle mura, né il loro spessore (che oggi sappiamo essere stato non inferiore ai 90 cm.), essendo, all'epoca (1837), già state costruite molte case e palazzi a ridosso della cinta muraria, inglobandola lungo le attuali via Pastrengo (Q) e Corso Italia (R), sul tratto orientale di essa, ossia quello da Porta Zingari (L) all'ex Monastero del Carmine (T); così pure, la cinta non è più visibile, nel suo tragitto settentrionale, lungo il tratto occupato dai palazzi interposti tra l'attuale via Cavour (U) e l'attuale via della Costituente (S), che le sono stati edificati a ridosso; rimaneva invariato, nel 1837, il lato occidentale delle mura che, oltrepassato il castello, circondavano il Codacchio fino a livello del tratto in discesa su cui trovasi lo scolo dell'inghiottitoio d'acque bianche che oggi defluiscono nel sottosuolo dall'ampia *inferriata* (D) (di cui v'è memoria già nei documenti dell'800) visibile in un canto del basolato di via Fiani, di poco discosta da casa Lipartiti Ricci. La cinta muraria, dopo l'anzidetto tratto, proseguiva, col suo lato Sud (provvisto di tre [o quattro?] torrette), in parte inglobate nel contesto delle case costruite alla destra della via Nicola Fiani, sino ad una certa altezza (che indicheremo con il sito dell'ex molino Tanzi), per poi raggiungere, dopo aver disegnato un imperfetto ovoide, sorta di baluardo angolare comprendente ad Est il cosiddetto "muraglione" (Z), la Porta degli Zingari (o 'di San Giorgio').

Come s'è detto, quattro le porte: quella di Uguccione (I) tra il castello e il Codacchio; quella degli Zingari (o "Arco di Borrelli") fronteggiante la Chiesa greco-albanese extramoenia di Loreto; quella di San Severo (M), all'incrocio dell'attuale Corso Matteotti (V) con Corso Italia e della quale, sino al secondo dopoguerra era ancora visibile un inizio d'arco, in seguito demolito; la Porta del Castello (N) (o 'del Principe'), abbattuta nel 1834 non esisteva già più, all'epoca della descrizione del Fraccacreta, salvo che nei resti, tuttora esistenti: un breve segmento d'arco.

Presso ogni Porta v'era un palazzo atto ad ospitare una guarnigione. Un palazzo con cortile [a] si trova presso la porta d'Uguccione, un altro, quello poi divenuto di proprietà dei Borrelli de Andreis [b], presso porta Zingari, ed ancora, un palazzo [d] (attuale sede della Banca Apulia) è interposto tra l'oggi rimossa porta San Severo e l'ex convento dei Carmelitani e, infine, a custodire la ex porta del Principe, v'era, come v'è, la mole palaziale del castello.

Quanto alla vecchia cinta muraria, essa, presumibilmente, a livello del detto scolo delle acque bianche, volgendo a Nord, risaliva, grosso modo, l'attuale via Fiorentino (W), raggiungendo l'att.le vico storto S. Nicola (X), ed oltrepassando l'att.le Corso Matteotti, dopo aver formato l'angolo N-E delle mura, procedeva tra le att.li via Cavour e via della Costituente (ove sono siti palazzi edificati a ridosso) dirigendosi verso Ovest, sino alla porta del Principe.

All'esterno della cinta muraria, dove la conformazione del terreno lo consentiva ed in particolare dov'era presente un forte dislivello tra la muraglia ed il suolo circostante e sottostante, c'era una fascia di terra 'di rispetto' che costeggiava le stesse mura, larga, in media, attorno ai dieci metri.

E, come in ogni cinta di difesa, v'erano degli accessi secondari, le *postierie* (anche munite di scalinatelle, ove vi fossero dei dislivelli da superare) intermurarie riservate a chi custodiva le mura, come rapida via di passaggio alla bisogna. Una piccola scala

in pietra (f) risale, ad esempio, nelle mura ancor oggi, il dislivello tra il V vico extra-murale ed il sovrastante Largo Codacchio (Y) ed è posta in prossimità e sotto la custodia dell'anzidetto torrione di Pompilio.

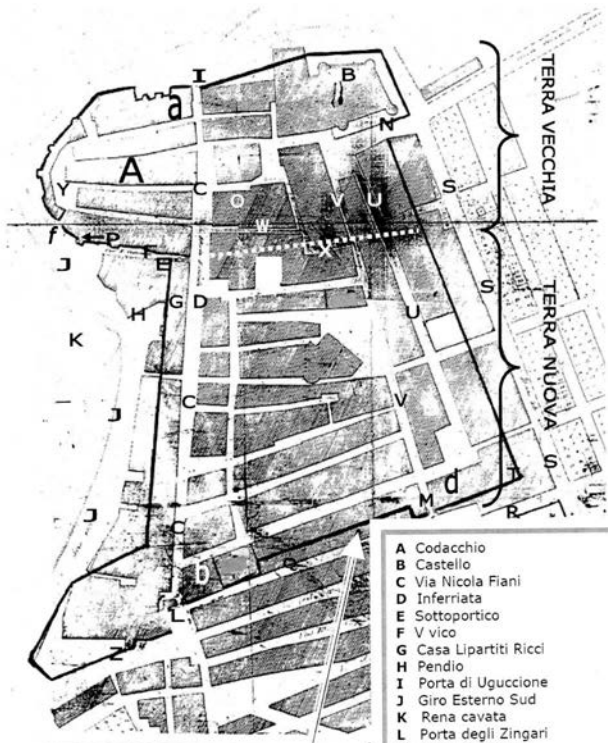
Orbene, il complesso palaziale dei Lipartiti Ricci, in particolare dopo il suo ampliamento verso Ovest, cui si è accennato, venne a trovarsi costruito, nell'ambito del territorio ch'era stato denominato, nei secoli passati, Terra nuova, ma assai prossimo all'attuale V vico (all'epoca, terra di rispetto extra-moenia nei riguardi della cinta della Terra vecchia, com'anche della nuova) e, altresì, per così dire, 'a cavaliere' del tratto di terreno in pendenza e di smaltimento a valle delle acque bianche anzidette, provenienti dall' 'inferriata'. E, dunque, il sito del palazzo, ricondotto all'epoca della costruzione della nuova cinta muraria, trovandosi nell'angolo tra la cinta vecchia e l'inizio del tratto volto a meridione di quella nuova, ossia nel punto in cui quella vecchia, dopo aver 'abbracciato' il Codacchio, all'altezza dell'imbocco alto dell'attuale V vico extra-murale, continuava con la nuova, ebbene quel sito, in quell'epoca, dovette ben essere ritenuto cruciale. Veniva ivi a trovarsi, in effetti, un angolo un po' celato tra due tratti di mura, ben raggiungibile dal basso, da parte di eventuali nemici, al termine d'una salita, che non doveva poi essere un dirupo. Un angolo che era dunque il caso venisse munito di una torretta e di un rapido passaggio attraverso le mura, da potersi varcare all'occorrenza, allo stesso modo che era munito l'imbocco basso del pendio (che poi sarebbe divenuto V vico), con la torre di Pompilio ed il passaggio entro le mura. Ed ecco, quindi, la necessità della realizzazione di un varco, una postierla, più che una vera e propria porta e, cioè, verosimilmente proprio quel sottoportico cui s'è fatto cenno, e di una torre ad esso prossima, che lo proteggesse (V. ricostruzione nella figura di pag.7).

Oggi il sottoportico appare aperto, come s'è detto, tanto verso il V vico che verso il palazzo Lipartiti Ricci; quivi, però, con l'interposizione d'uno spazio scoperto, a guisa di piccolo atrio, che non più s'apre a Sud sul rimanente della discesa a valle - come dovette essere in origine - dacché il prefato palazzo si unì, ampliandosi verso Ovest, a gli altri fabbricati ad esso contigui, dei quali uno costruito proprio su quel sottoportico. Quanto alla torretta di difesa, essa, verosimilmente, potrebbe essere quel corpo di fabbrica quadrangolare sul quale abbiamo detto affacciarsi il terrazzo di casa Lipartiti Ricci. La volta del vano cucina incluso nella torretta, presenta le stesse strutture a vela e crociera su pennacchi che fan da volta al sottoportico. Semberebbero, dunque, le due costruzioni, tra loro collegate a difesa di quell'angolo tra mura vecchie e nuove. Nella ristrutturazione della casa è anche stato reperito, nel corso di opere di scavo attorno alla parte posteriore del perimetro della stessa, un contrafforte che faceva parte, proprio sul lato del pendio, dell'angolo S-W della torretta.

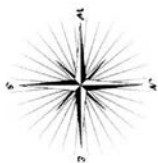
Tanto considerato, occorre dunque dire che la dimora Lipartiti Ricci, ancorché sette-ottocentesca, ingloberebbe, nelle sue strutture, ove la nostra ipotesi fosse giusta, parte dei presidi difensivi delle mura di cinta cinquecentesche della "Terra nuova".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

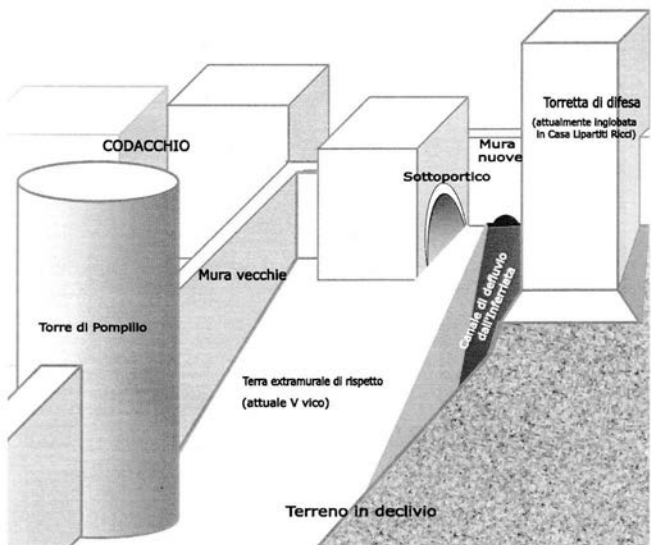
- W. Scudero, "...queste dipinte mura... Percorso per immagini tra gli antichi soffitti decorati delle dimore gentilizie ed alto-borghesi in Torremaggiore", Edizioni ET Grafiche, Torremaggiore, 2011
- M. Fraccacreta, "Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia", Napoli e Lucera, 1828/1843 - Ristampa anastatica Forni Ed. Sala Bolognese, 1976
- S. Carlucci, "Storia Patria Appunti - Le targhe viarie del 1811 aTorremaggiore", 2006 (Appunti - da: www.ifontanaritorremaggiore.com)



TRAGITTO DELLA SCOMPARSITA CINTA MURARIA



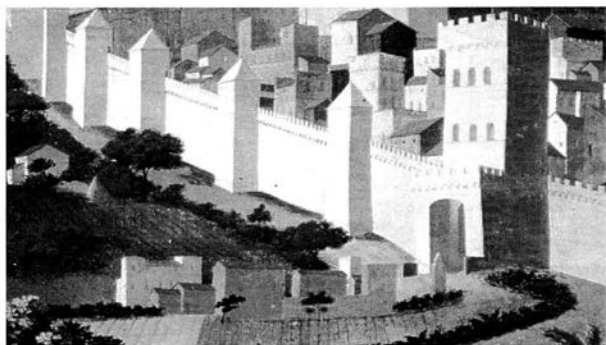
- A Codacchio
- B Castello
- C Via Nicola Fiani
- D Inferriata
- E Sottoportico
- F V vico
- G Casa Lipartiti Ricci
- H Pendio
- I Porta di Uguccione
- J Giro Esterno Sud
- K Rena cavata
- L Porta degli Zingari
- M Porta S. Severo
- N Porta del Principe
- O Chiesa S. Nicola
- P Torre di Pompilio
- Q Via Pastrengo
- R Corso Italia
- S Via della Costituente
- T ex Monastero del Carmine
- U Via Cavour
- V Corso Matteotti
- W Via Fiorentino
- X Vico Storto San Nicola
- Y Largo Codacchio
- Z Muraglione



Ricostruzione ipotetica schematica computer-grafica del verosimileassetto dell'area corrispondente all'attuale V vico, nell'epoca delle mura edificate attorno alla Terra Nuova.

Quanto all'importanza della cinta muraria per una città medievale, oggi non abbiamo più neppure l'idea di come essa potesse essere ritenuta fondamentale.

Nel particolare di un affresco del Beato Angelico, qui di seguito riportato, grandi mura urbane, volutamente dipinte in una versione ingigantita, così da renderne visivamente recepibile l'importanza quanto a funzione difensiva, isolano e proteggono il contesto cittadino dal territorio circostante. Così che il minuscolo casale, sviluppatosi appena fuori dalla porta fortificata, mostra, a confronto con la città seminascolata dalle alte muraglie merlate, tutta la sua inerme vulnerabilità.

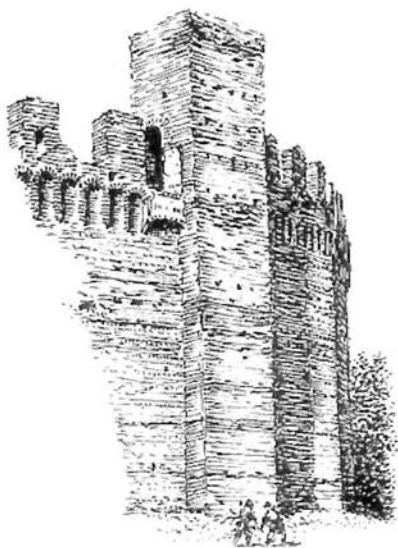


E' interessante notare come l'autore di un codice medievale abbia illustrato il famoso apologo de "Il topo di città e il topo di campagna" di Esopo, che, qui a seguire, si propone.

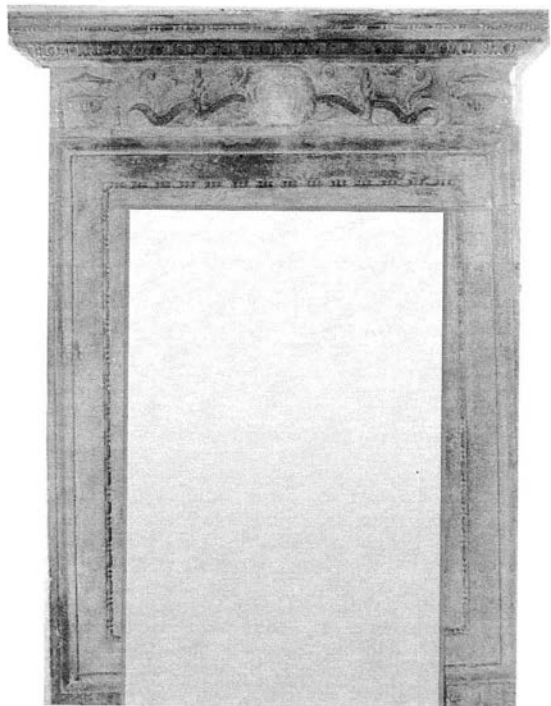


La città è esemplificata dalla cerchia di mura, con cassero d'accesso, che racchiude le case, il campanile della cattedrale e la torre del palazzo pubblico. Il confronto è evidente con l'isolamento, spoglio di ogni protezione, della casa di campagna *extra moenia*.

Immagini come questa e la precedente, chiariscono, più d'ogni ulteriore commento, come, oltre alla funzione di difesa, le mura della città svolgessero anche una funzione psicologica: esse contribuivano a creare un sentimento d'unità tra gli abitanti. La cinta muraria e le sue porte, unico elemento di collegamento col mondo circostante, erano, per chi giungesse dall'esterno, il simbolo più manifesto ed eloquente della individualità cittadina e della forza di coesione degli abitanti.



L'EPIGRAFE DEL PORTALE
DELL'AULA MAGNA DELLE UDIENZE
AL CASTELLO DUCALE
DI TORREMAGGIORE
(proposte di lettura e... altro ancora)



In frontespizio:

Castello ducale di Torremaggiore
Portale dell'Aula Magna delle Udienze

(Rielaborazione computer-grafica
di un'immagine dal sito:

[http://www.mondimedievali.net/castelli/
puglia/foggia/torremaggiore.htm/](http://www.mondimedievali.net/castelli/puglia/foggia/torremaggiore.htm/)

per gentile concessione degli aventi diritto)

Sul cartiglio lapideo che orna la sommità dell'architrave del portale che immette, con l'armonia delle sue linee architettoniche cinquecentesche, nell'Aula Magna delle Udienze del castello ducale di Torremaggiore, trovasi scolpita, in carattere gotico (del tipo *gebroschene schriften*: grafia 'spezzata', 'interrotta', o anche detta 'nera', 'scura'), un'epigrafe (Fig.1) della quale non è mai stata proposta, nella letteratura storiografica locale, né altrove, alcuna lettura e/o traduzione.



Fig.1

L'epigrafe dell'architrave

(foto acquisita dal medesimo sito indicato nella 2ª di copertina del quaderno)

Il cartiglio con l'epigrafe incisa, a guisa di nastro, si snoda, in ciascuno dei due campi che fiancheggiano il blasone centrale (illeggibile ormai, in quanto demolito a scalpello nell'immediato post-fascismo), avvolgendosi attorno a due bastoni araldici fronzuti del tipo *noderoso*, così che il nastro stesso ne risulta segmentato in quattro registri che, a loro volta, si gemellano in due coppie, terminanti ciascuna con svolazzi laterali. L'insieme, nel soprassoglio, è inserito nello spazio delimitato, alle estremità dello stesso, da due eleganti coppe strigliate, dalle linee tipicamente rinascimentali.

Prima di proporre alcune ipotesi di lettura e traduzione dell'epigrafe, mie e di altri AA. che si sono resi cortesemente disponibili, ritengo sia il caso di far menzione di quanto concerne le memorie storiche che ci sono pervenute intorno all'erezione dell'Aula Magna delle Udienze del castello ducale.

E, allo scopo, attingerò a parte della relazione - sino ad ora inedita - che tenni per la presentazione (18 ottobre 2013) del mio libro *Il fregio affrescato del castello ducale di Torremaggiore* (Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2013).

E, dunque, il nostro castello s'affaccia alla storia come torre d'avvistamento e difesa. Quando? E' difficile dirlo. In epoca normanna o forse prima? E quanto prima? Su ciò non possiamo a tutt'oggi, con certezza, esprimerci. Ad ogni modo, attraverso le epoche successive: sveva, angioina, aragonese, spagnola, ecc. ed attraverso varie vicissitudini, giunge - più volte malconco e rimesso a nuovo - sino ai nostri giorni. Ma, v'è un momento in cui esso perde la sua precipua funzione di fortilizio ed inizia ad assumere volto di palazzo e poi anche di turrito fastoso palazzo feudale.

Ecco, il primo feudatario a stabilirvisi stabilmente, lasciando il castello di Dragonara, assieme alla propria consorte Violante, è il Marchese Paolo II de' Sangro. Con lui, siamo nel Primo Rinascimento. Egli sopreleva l'ala sud del palazzo e costruisce anche l'edificio porticato - detto poi sempre, erroneamente, 'palazzo della Duchessa' - che ne fronteggia l'ingresso. A Paolo II succede Giovan Francesco. Con lui, signore dal 1533 al 1588, siamo al Secondo Rinascimento o Rinascimento Baroccale. Questi viene insignito del titolo di I Duca di Torremaggiore e, non molto dopo, di I Principe di San Severo. A Giovan Francesco segue il II Duca Paolo (Paolo III intendendo la successione onomastica: come tale è indicato sulla meridiana della torre maschio, da lui, ivi, fatta apporre). I suoi anni di signoria andranno dal 1587 (per rinuncia del padre, ancora vivente) al 1626. E si è tra Rinascimento Baroccale e Primo Barocco. A lui ed al suo Casato per la prima volta viene conferita, da Filippo III di Spagna, l'onorificenza cavalleresca ambitissima dell'Ordine del Toson d'oro. Iniziata e condotta pressoché totalmente da Giovan Francesco e rifinita poi nei dettagli da suo figlio Paolo, è a loro due che si deve l'ala settentrionale del castello e, pertanto, l'Aula Magna delle Udienze in essa contenuta assieme alla Cappella palatina. Ma, di ciò hanno già estesamente scritto altri nostri AA. (M.A.Fiore, P.Ricciardelli, C.Panzone).

Pertanto, ritengo sia utile, piuttosto, mostrare al lettore, tramite immagini, quali siano le tracce che le strutture murarie dell'edificio castrale ancora conservano della soprelevazione dell'ala Nord, tant'è che esse sono attualmente ancora leggibili e con evidenza.

E, dunque, guardiamo la pianta dell'ala Nord, del castello (Fig.2). Vi noteremo la preesistente torre maschio (cerchiata in tratteggio nero), la sua pos-

sente muratura [m. da 1,50 ad 1,80! di spessore delle pareti] e come essa sia, ad un tempo, elemento portante delle altre strutture e rafforzata a sua volta da queste. Potremo, altresì, notare un altro particolare, ossia come le pareti che delimitano esternamente l'Aula Magna delle Udienze e quella detta della Cappella (perché include il Sacello della torre di NW) siano meno robuste rispetto alle altre. Ciò è dimostrazione della nuova elevazione di tali pareti, che venivano ad aggiungersi e ad appoggiarsi al perimetro castrale originario, dalle mura portanti più spesse.

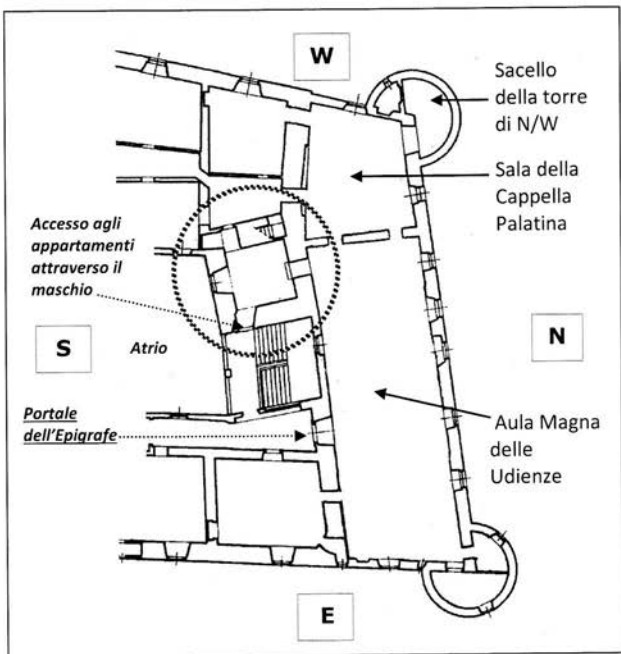


Fig.2
Pianta dell'Ala Nord (1° piano del castello)

E guardiamo, ora, quest'ala nord del castello dall'esterno (Fig.3). Vediamo nell'immagine della facciata W del monumento (quella rivolta verso la villa comunale) una rientranza della parete, indicata con un tratteggio in grigio. Bene, proprio quella rientranza, dimostra che in quel punto la parete perimetrale si fa, come abbiamo visto, meno robusta. Seguiamo la linea tratteggiata attorno alla torre e immaginiamo la torre più bassa, ossia alta solo dal fossato sino al tratteggio e proseguiamo, seguendo la linea, lungo la parete nord, sino alla torre di NE (Fig.4) e poi sulla facciata anteriore. Qui, sulla torre, le frecce indicano delle merlature che il restauro ha riportato in luce. Dunque, le torri di NW e di NE erano più basse; ci fu un tempo che tutta l'ala nord (primo piano) non esisteva: c'era solo un ampio terrazzamento difensivo, posto accanto all'ala sud del palazzo - edificata, come abbiamo visto, dal marchese Paolo II - e all'elevato, possente maschio. Ed ecco, nel grafico, come appariva il castello prima dell'edificazione delle grandi sale dell'ala Nord e come mutò dopo la loro erezione assieme all'elevazione delle torri (Fig.5). Quell'ovale che si nota nell'immagine, indica la primitiva posizione del blasone dei Jamvilla (Fig.6), feudatari in periodo angioino (Sec.XIV), quando il castello era solo un fortilizio. Poi, elevate le torri (nel Sec. XVI), lo stemma, riscalpellato in quello dei de' Sangro, venne riposizionato più in alto. Anche il Sacello della Cappella palatina, poté essere realizzato solo dopo la sopraelevazione della torre di NW. Ed il realizzatore dell'ala nord fu, attorno agli inizi dell'ultimo trentennio del XVI Sec., Giovan Francesco de' Sangro, 1° duca di Torremaggiore, signore appartenente all'età del maturo Rinascimento, il quale non era uso lesinare quanto alla spettacolarità delle sue realizzazioni, tant'è che, negli stessi anni, si occupava di erigere, in Napoli, la vasta dimora di piazza San Domenico, con dispendio tale di risorse economiche, da vedersi costretto, ad un certo punto, a cedere in fitto ad altolocati personaggi, quale il principe Carlo Gesualdo da Venosa (di cui ho scritto in altro libro), parte della dimora stessa. Successivamente, il 2° duca Paolo, come già detto, apportò le ultime rifiniture all'opera.



Fig.3
La parete rientrante



Fig.4
I due livelli d'altezza

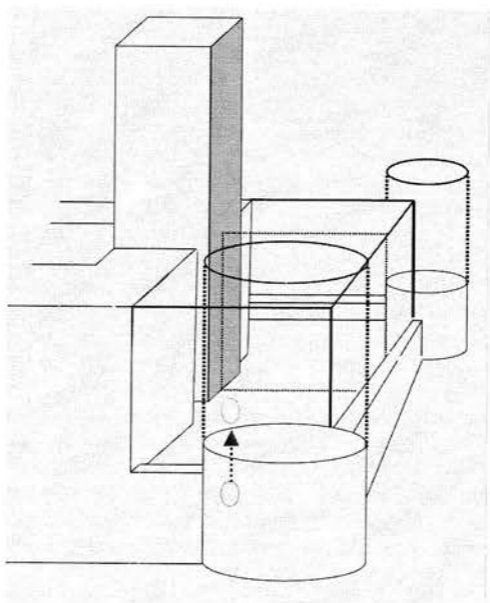


Fig.5
Ricostruzione ideale computer-grafica dello stadio del castello precedente l'elevazione (a Nord) delle aule e delle torri, e di quello successivo ad essa.



Fig.6
Stemma dei Jamvilla

Il discorso nel merito dell'elevazione delle grandi sale castrali, ci conduce a quello concernente la denominazione di una di esse in particolare: la più grande, e alla *quaestio*, sollevata dal Fiore invero da diversi anni a questa parte, attorno alla più esatta designazione della stessa, ossia che questa debba essere indicata come *Aula Magna* delle Udienze, anziché come 'Sala del Trono' - così come, invece, era stato proposto dal Ricciardelli, nel 1961, nel suo libro *Il castello ducale di Sangro di Torremaggiore*. Ed è invero già da un paio d'anni che essa sala ha, a tutti gli effetti, giustamente mutato denominazione (o, meglio, ritrovato quella originaria). Nel proposito ritengo precisare quanto segue. A mio modesto giudizio, non fosse stato per il fatto che la nostra 'sala' - come qui a seguire verrà documentato - era effettivamente e storicamente indicata come 'Aula Magna', il denominarla 'Sala del Trono' non sarebbe stato da considerare erroneo in base alla sola motivazione che, secondo opinione comune, sul trono seggono unicamente i re ed i papi. Ove, infatti, si consideri che alla voce "trono", in vari lessici della lingua italiana (Cfr.: Grande Dizionario Garzanti) è riportato: '*seggio di re, papi o principi*', è, dunque, da concludere che non solo i re ed i papi seggono sul 'trono', ma anche i principi; quali, peraltro, i de' Sangro furono. Non solo, ma è altresì da dire che anche duchi e granduchi ebbero un 'trono': difatti, soprattutto per le grandi casate rinascimentali, spesso il titolo di Duca (nel senso di *dux*) venne assimilato a quello di Principe (si rammenti *Il Principe* che il Machiavelli dedica ai duchi Giuliano e Lorenzo de' Medici), benché, a rigore, il titolo di Duca sia, in araldica, da considerarsi immediatamente inferiore a quello di Principe. E che tale assimilazione si fosse realmente verificata, venne successivamente chiarito, nella relazione di Gerolamo Biscaro alla Consulta Araldica, in Boll. Uff. della Regia Consulta Araldica, n. 40, febb. 1929, pag. 39-51, in cui è affermato che *la proposta di equiparazione dei due titoli (duca e principe) - con esclusione dei principi di famiglia reale - è dovuta alla considerazione che nella storia, la superiorità di ciascuno di essi si alterna secondo i tempi e gli stati, con l'altro, senza che si possa accertare una effettiva preminenza del titolo di principe su quello di duca*. Così, tanto gli Estensi di Ferrara e di Modena, quanto i Montefeltro di Urbino ed i Gonzaga di Mantova, solo per citarne alcuni, avevano avuto nei loro palazzi e/o castelli 'ducali', le loro 'Sale del Trono', a tutt'oggi visitabili e che ancora conservano tale denominazione. Piuttosto, nel caso del castello di Torremaggiore, a prescindere da motivazioni di natura araldica, fondate su convinzioni che un semplice lessico o l'evidenza dei confronti con altre realtà storiche del passato può smontare, la questione da porsi ritengo sia fondamentalmente un'altra: la denominazione di *Aula Magna* è storicamente documentata in un carteggio relativo ad una controversia sorta nel 1884, anno in cui il vescovo De Gregorio sollevò avverso la principessa Teresa Carafa de' Conti di Policastro, vedova del IX principe Michele Raimondo de' Sangro, la questione se la cappella di palazzo fosse da ritenersi pubblica, dal momento che non v'era accesso diretto ad essa dall'esterno del castello; e, quando detta questione passò, tramite il Papa, alla Sacra Congregazione del Concilio, questa, nell'esprimersi nel merito, fra l'altro, scriveva: "*ostium reseratum est in aula magna, per quam, ad oratorium, aditus semper illius loci incolae habuerunt*", ossia: "*l'ingresso (alla cappella-oratorio) è aperto nella grande aula, attraverso la quale gli abitanti del luogo hanno sempre avuto accesso all'oratorio*". E, dunque, si parla di *aula magna*: grande aula e non di *aula solii* (o *throni*): sala del trono. Pertanto, è in tale documento la vera conferma che la più corretta denominazione della massima sala del palazzo ducale di Torremaggiore sia quella di *Aula Magna*, anziché di Sala del Trono. Fra l'altro, è da dire che il Ricciardelli, nel summenzionato suo libro, parlò anche di un'altra sala, decorata con affreschi di '*scene bucoliche e (sic) di guerra*', che egli chiamò 'del Consiglio d'Arme', sovrastante quella da lui detta 'del Trono'. Tale sala, che in seguito si sarebbe rivelata in effetti inesistente, era costituita, in realtà, dalla parte alta dell'*Aula Magna*, che restava emarginata